



AICCREPUGLIA NOTIZIE

FEBBRAIO 2011

notiziario per
i soci della
federazione
regionale
dell'AICCRE
Puglia

FEDERALISMO FISCALE E CONGRESSO AICCRE

“Taranto -50%, Lecce -41%, Bari -12%, Cortina +353%, Parma + 105%, Milano +40 il federalismo fiscale è un Robin Hood alla rovescia, toglie ai poveri per dare ai ricchi. Mi domando se sia politicamente saggio avviare in un momento di crisi una riforma così punitiva per i più deboli, se non sia il caso di rinviarla a tempi migliori e comunque dopo averla attentamente ripensata”. È la lettura che il presidente del Consiglio regionale della Puglia, Onofrio Introna, ha dato dello studio del senatore Pd Marco Stradiotto sui dati della Copaff, la Commissione tecnica paritetica per l’attuazione del federalismo fiscale presso il Ministero dell’economia.

“Qualunque persona di buon senso, che non abbia gli occhi foderati di verde padano, non può che considerare iniqua una riforma che finirebbe per premiare chi ha di più e penalizzare chi ha di meno”, osserva Introna. “Così com’è, l’introduzione nel 2014 dell’Imposta municipale unica (Imu) sarebbe un nuovo 8 settembre per il Paese, lo dividerebbe ancora una volta tra Nord e Sud. E’ evidente la necessità di una perequazione ancora più efficace, per correggere le distorsioni indiscutibilmente evidenziate dal senatore veneto. Ma sarebbe più sensato, a mio avviso, bloccare l’intera operazione: il governo centrale dovrebbe fermare le macchine e valutare con attenzione tempi e modalità della svolta federalista, rimandandola al superamento della crisi economica globale”.

Una pausa di riflessione dell’attuazione del federalismo fiscale, questa la richiesta del presidente del Consiglio regionale pugliese. Perché se l’introduzione dell’Imu, in particolare, regala tanto ai comuni disseminati di seconde case, gran parte dei 40 capoluoghi non beneficiati dalla riforma è nel Sud, “guarda caso”.

E questo si aggiunge ai dati sconcertanti sulla vivibilità, che vedono Foggia contendere a Napoli l’ultimo posto in classifica e relegano le altre pugliesi nella parte bassa della graduatoria delle 107 province italiane.

“Con queste premesse, la riforma fiscale ‘non s’ha da fare’. Lo affermo – insiste il presidente Introna – perché se le entrate sono destinate a diminuire così drasticamente, i comuni tartassati non potranno che chiedere sacrifici ai propri cittadini e saranno nella drammatica condizione di dover negare qualsiasi sostegno alle fasce più indigenti. Né può confortare lo scenario di crisi, mentre la disoccupazione sale, i giovani non hanno un futuro, la mortalità aziendale e la delocalizzazione sottraggono stabilimen-

ti e posti di lavoro al Mezzogiorno”.

“Nel quadro politico, tuttavia, da certe aperture e dubbi mi sembra di cogliere segnali di disponibilità ad un ripensamento della riforma federalista, ad una correzione di rotta da parte del governo nazionale – conclude Introna – perché è chiaro anche al Nord, evidentemente, che un Meridione avvilito non sarebbe utile a nessuno. Non ci sarebbero due velocità. Con questo federalismo fiscale il Sud sarebbe fermo. Pietrificato e desertificato”.

Fin qui il commento e le proposte del Presidente del Consiglio regionale della Puglia.

Per quanto ci riguarda porteremo in sede congressuale queste preoccupazioni insieme alle altre di cui alle pagine interne e alle nostre proposte illustrate nel corso di questi anni.

L’Aiccre non è un “sindacato” degli enti locali, ma ha svolto finora — e deve continuare a farlo — l’unica azione capace di sensibilizzare le politiche europee ai temi dei cittadini e dei poteri locali.

Nessuno può non capire che la “politica” oggi si fa a Bruxelles e a cascata scende fino ai piccoli comuni.

Una forza federalista da sessantenni, con una presenza in 35 Stati e forte di centomila enti associati è un mezzo di pressione politica di cui nessuno può ignorare la potenza.

I progressi dei poteri locali nella “legislazione” europea, a cominciare dal Trattato di Lisbona sono stati possibili proprio grazie al CCRE, l’associazione appunto di cui fa parte l’Aiccre italiana e la nostra federazione regionale.

Siamo l’unica organizzazione che si interessa unitariamente di ogni forma di potere locale, dalle regioni, alle province, ai comuni ad ogni altra forma associativa a livello locale.

La mission tradizionale è la costruzione di un’Europa federale; un’Unione che dal basso spinga al raggiungimento di un’espressione parlamentare in cui contino più i cittadini che i Governi nazionali; nella quale la sussidiarietà sia non solo norma ma vita quotidiana.

In questo quadro può salire la considerazione ed il “potere” degli enti locali.

Giuseppe Valerio
Segretario generale aiccre puglia

VERBALE ASSEMBLEA CONGRESSUALE

AICCRE PUGLIA

In data 24 GENNAIO 2011 alle ore 8.00 in prima e alle ore 10,30 in seconda convocazione, si riunisce, presso L'AULA CONSILIARE DEL COMUNE a BARI l'Assemblea Congressuale dell'AICCRE PUGLIA come da convocazione allegata.

L'assemblea chiama alla presidenza, oltre al segretario generale aggiunto Emilio Verrengia, il prof. Pietro Pepe, già Presidente del Consiglio regionale della Puglia ed il Prof. Franco Punzi vice Presidente Aiccre e vengono nominate ed insediate le commissioni

elettorale e verifica poteri: Abbati, Amendolara, Greco, Moggia, Valerio

documento finale: Gentile, Moggia, Valerio

Il Prof. Pepe introduce i lavori congressuali

Successivamente, intervengono

Il Prof. Giuseppe Moggia, v. Presidente Aiccre Puglia che illustra il significato della riunione ed invita i soci ad una maggiore partecipazione e

il Prof. Giuseppe Valerio, segretario generale Aiccre Puglia che fa il rendiconto delle iniziative della Federazione negli ultimi cinque anni e si sofferma su alcune tematiche generali auspicando un maggiore coinvolgimento delle federazioni nella vita dell'associazione

Intervengono nella discussione il prof. Punzi, il consigliere Greco, il v.sindaco di Brindisi Dattis, il consigliere provle di Bari Gentile, il v.segretario generale Aiccre Puglia Abbati

Al termine degli interventi, il Presidente dell'Assemblea dopo alcune considerazioni sull'importanza dell'Aiccre nella vita dei poteri locali nazionali ed europei procede agli adempimenti congressuali:

si dà lettura dei nominativi delle persone che comporranno la

Direzione regionale AICCRE: sindaco di Bari Emiliano Michele, Presidente consiglio Regione Puglia, Gentile Giovanni Prov Bari, sindaco Comune Lecce, sindaco Comune Brindisi, Moggia Giuseppe, Valerio Giuseppe, Abbati Giuseppe, sindaco Comune Manfredonia, Pepe Pietro, sindaco Comune Crispiano, sindaco Comune Troia, sindaco Comune Palagiano, De Grisantis Vito Nicola, sindaco Comune Bitetto, sindaco Comune Giovinazzo, Paladino Anna, sindaco Comune Bisceglie Triggiani Ennio.

Supplenti: sindaco Comune Statte, sindaco Comune Bitonto, presidente Prov. Lecce, presidente Prov.di Foggia, De Donatis Mario, Popolizio Rachele, sindaco Comune Altamura

e della composizione del **Collegio dei Revisori:** Greco, Popolizio, De Donatis; con indicazione di Greco come presidente

Supplenti: sindaco Comune di Ascoli, sindaco Comune di Altamura

Si rinvia ad una successiva riunione della direzione regionale la nomina degli incarichi

L'Assemblea approva

Successivamente si dà lettura dei nominativi proposti come **delegati al Congresso Nazionale AICCRE del 3/5 marzo 2011:**

Moggia Giuseppe, Valerio Giuseppe, Abbati Giuseppe, Degrisantis Vito Nicola, Paladino Anna, Pepe Pietro, Popolizio Rachele, De Donatis Mario, Amendolara Antonio

Segue a pagina 9

Introna sui Gect: “l'Europa è ir- rinunciabile”

Di Europa, di Puglia, di sviluppo regionale, ma anche delle “sirene del campanilismo separatista” ha parlato il presidente del Consiglio regionale, Onofrio Introna, intervenendo al Seminario di Scienze Politiche nell'Università di Bari sui Gruppi Europei di Cooperazione Territoriale.

Dei Gect “si sente parlare da poco e fin troppo poco”, ha detto Introna. “Eppure rappresentano uno strumento inedito di coesione, che associa realtà amministrative di diversi Stati membri”.

Negli ultimi anni l'Europa ha conosciuto varie forme di cooperazione sub-statale. Tra le più recenti, le macroregioni ed ora i Gect, che hanno il vantaggio d'essere soggetti giuridici, di poter negoziare, disporre di un patrimonio,

dotarsi di personale.

“La creazione di cellule di cooperazione apre importanti opportunità per le Regioni. Il Consiglio regionale segue con attenzione la creazione del Gect adriatico e crede in questi nuovi modelli di integrazione transnazionale per lo sviluppo, al servizio delle dinamiche di crescita regionale.

“Euroregioni, macroaree, soprattutto Gect: riproducono in scala l'unità europea. Unioni nell'Unione – ha fatto notare il presidente Introna, insistendo su un - e l'Europa stessa, per rafforzare la propria compagine e per valorizzare le realtà locali, sta portando a creare cellule di unificazione molto ampie, a dar vita a comunità di secondo livello. Davanti a questo orientamento è chiaro l'errore di chi pretende il ritorno ai localismi, nel continente e in Puglia. Disunire, frazionare, disperdere, è l'esatto contrario della comunità di regioni suggerita dall'Ue, che a sua volta è comunità di Stati”.

Introna si è detto “fortemente critico rispetto alle forze politiche del Nord che ostacolano il disegno europeista, ma anche nei confronti di chi tende a creare separazioni

nella nostra regione. Come se dalle divisioni potesse nascere forza. Può nascere solo debolezza, a parte qualche privilegio limitato a pochi. Al contrario, è sommando le risorse di aree diverse che può nascere lo sviluppo. Una regione è tanto più forte quanto più riesce a mettere insieme, quanto più è capace di valorizzare le diversità”.

“Le spinte separatiste rappresentano un pericolo per il territorio. Enfatizzano malintese aspettative autonomistiche. Esasperano differenze locali che sono ricchezze da mettere insieme, altro che divaricare. L'egoismo e il campanilismo sono limiti gravi, hanno danneggiato l'Italia ed ora rischiano di danneggiare l'Europa”.

Ma lo sviluppo, ha concluso il presidente del Consiglio regionale, “potrà venire solo da una prospettiva unificatrice. Da una scelta di unione e di collaborazione. Dobbiamo costruire una grande regione in una grande Europa. Una Puglia sempre più solidale, in un Paese sempre più unito e in un'Europa sempre più plurale”.

Nasce il caricabatteria universale per i telefonini

Nasce il caricatore unico per i telefoni cellulari grazie a un accordo tra le imprese produttrici. La notizia ha grande rilevanza visto che nell'Unione europea ormai ci sono più cellulari che persone: il numero di apparecchi ha superato i 500 milioni, e la durata media di un cellulare è di due anni.

Il problema di non poter utilizzare il caricabatteria di un amico o di un collega perché incompatibile con il proprio cellulare sarà presto solo un ricordo. L'idea della Commissione europea di avere un caricatore universale compatibile con i telefoni di tutte le marche diventa realtà grazie alla cooperazione tra quattordici case costruttrici. Il vicepresidente della Commissione europea Antonio Tajani ha ricevuto dalle mani di Bridget Cosgrave, direttore generale della principale associazione che rappresenta l'industria europea delle tecnologie digitali, Digitaleurope, un esemplare del caricabatteria universale compatibile. L'appoggio della Commissione ha permesso ai costruttori di far bene-

ficiare i consumatori europei di questo progresso in tempi brevi. Tutte le informazioni si trovano [online](#). L'approvazione delle norme di produzione nel dicembre 2010 permette ora ai costruttori di procedere alle modifiche di progettazione e collaudo e garantire la sicurezza e l'interoperabilità dei telefoni mobili. I cellulari compatibili delle diverse marche potranno funzionare con un unico caricatore universale, un grande passo in avanti per gli utenti. I quattordici costruttori hanno deciso di immettere sul mercato europeo i nuovi caricabatteria universali nel corso del 2011.

Il caricabatteria unico è la dimostrazione concreta di come la standardizzazione promossa dall'Unione europea possa facilitare la vita degli europei. L'incompatibilità dei caricabatteria per telefoni cellulari, oltre a causare inconvenienti agli utenti, rappresenta per l'Unione europea anche un serio problema ambientale. Finora, quando si cambia cellulare, spesso si è costretti ad acquistare un nuovo caricabatteria, anche se quello vecchio funziona ancora perfettamente. Nell'UE vengono infatti prodotti ogni anno più di 51

Segue a pagina 9

Istat, nuovo record per la disoccupazione giovanile

E' aumentato in Italia il numero dei giovani disoccupati registrando così un nuovo record negativo. Il tasso di disoccupazione giovanile a dicembre è stato pari al 29%, con un aumento di 0,1 punti percentuali rispetto a novembre e di 2,4 punti percentuali rispetto a dicembre 2009. Lo ha rilevato l'Istat secondo cui "in un mercato del lavoro che presenta condizioni un po' più serene, l'elemento che stona è certamente il tasso di disoccupazione giovanile che a dicembre tocca un nuovo record, il valore più alto dall'inizio delle serie del 2004".

A chiusura del 2010 migliorano lievemente le condizioni del mercato del lavoro. Il tasso di disoccupazione - rileva l'Istat che ha corretto al ribasso il dato di novembre (dall'8,7% all'8,6%) - a dicembre è pari all'8,6%, stabile rispetto a novembre e in aumento di 0,2 punti percentuali rispetto al dicembre 2009. Lo. Il numero di occupati a dicembre (dati destagionalizzati) risulta invariato sia rispetto a novembre 2010 sia su base annua.

Il tasso di occupazione, pari al 57%, risulta stabile rispetto a novembre e in riduzione di 0,1 punti percentuali rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. In particolare, nel corso dell'ultimo periodo, spiega l'Istituto, "il livello di occupazione delle donne si riporta a quello raggiunto nei mesi finali del 2008". Il numero delle persone in cerca di occupazione risulta in diminuzione dello 0,5% rispetto a novembre, e in aumento del 2,5% rispetto a dicembre 2009. Il numero di inattivi di età compresa tra 15 e 64 anni a dicembre 2010 aumenta dello 0,1% rispetto sia a novembre sia a dicembre 2009. Il tasso di inattività, pari al 37,6%, è invariato rispetto al mese precedente e in diminuzione rispetto a dicembre 2009 (-0,1 punti percentuali).

Secondo l'Istituto, "a chiusura del 2010 le condizioni del mercato del lavoro sono un po' più serene. Da autunno l'occupazione ha smesso di scendere e la disoccupazione nell'ultimo bimestre, novembre-dicembre, ha preso a calare".

Unico dato che stona la **disoccupazione dei giovani** che continua ad aumentare e ha toccato il livello più alto dal 2004.

Donne: il numero di disoccupate scende del 2,7% (-27 mila unità) rispetto a novembre e dell'1,7% (-18 mila unità) rispetto a dicembre 2009. L'Istat aggiunge che il tasso di disoccupazione femminile risulta così pari al 9,6%, in diminuzione di 0,3 punti percentuali sia rispetto al mese precedente e sia su base annua. Quanto agli uomini, la disoccupazione maschile cresce dell'1,5% su novembre e del 6,5% su dicembre, con un tasso di disoccupazione al 7,8%, in aumento di 0,1 punti percentuali a confronto con il mese precedente di 0,5 punti percentuali su base annua. Guardando all'occupazione, il tasso di occupazione femminile a dicembre è pari al 46,5%, in rialzo di 0,1 punti percentuali a livello congiunturale e di 0,5 punti percentuali sul piano tendenziale. Per gli uomini, il tasso di occupazione maschile risulta pari al 67,5%, in calo di 0,1 punti percentuali rispetto al mese precedente e di 0,7 punti percentuali negli ultimi dodici mesi. soprattutto all'investimento nelle competenze e, in particolare, ai contratti di apprendistato che integrano apprendimento e esperienza lavorativa".

da **tiscali.it**

FISCO, ECCO LE 100 TASSE PIÙ ASSURDE

Una tassa per la bandiera. Una per sposarsi. Una per raccogliere i funghi o pescare. Una persino per morire, con adempimenti fiscali che vanno dal certificato di morte ai lumini. Il sistema tributario italiano non risparmia nessuno, secondo il rapporto di Confesercenti "Balzelli d'Italia".

Fisco: le cento trappole per imprese e famiglie". Ne emerge un quadro con balzelli "assurdi" che il presidente della confederazione Marco Venturi definisce 'sconfortante'. Tanto da invitare ad una svolta: l'abbattimento almeno del 25% delle incombenze e la riduzione dal 43,5 al 39,5% della pressione fiscale in quattro anni. **"Oggi siamo il terzo paese dell'Ocse per carico fiscale"** rischiamo di diventare il primo, dichiara Venturi, preoccupato che anche il federalismo fiscale diventi un modo di "mettere le mani in tasca agli italiani". E' stato così per esempio con il ritorno al nucleare: già si pagano tasse per centrali nucleari che non saranno costruite prima di dieci anni. Se da una parte quindi il legislatore guarda al futuro, dall'altra parte continua a tenere in piedi tasse antichissime come quella sulla benzina per finanziare la guerra in Abissinia (che risale al 1935) o quella per la bonifica delle paludi (dal 1904). Si paga al fisco in caso di gradini o ballatoi nelle proprie case, si paga se l'om-

bra della propria tenda invade il suolo pubblico, si paga per avere un cane, un'auto, un frigorifero o un televisore. C'è una tassa per il passaporto e una per sbarcare dalle navi, mentre sono addirittura due quelle per trasmettere musica nei locali. Ci sono poi imposte che gli estensori del rapporto definiscono particolarmente 'sadiche': vanno a colpire soggetti deboli come i disoccupati (chiedendo soldi per accedere ai concorsi pubblici), i portatori di handicap (con una tassa speciale per il trasporto aereo delle sedie a rotelle) e gli studenti. Anche per opporsi a questo sistema e rivolgersi alle Commissioni tributarie bisogna pagare nuove tasse. "E' un fiume che è uscito dagli argini", commenta Venturi, e che si allarga ogni anno con più di 60 mila nuove disposizioni tributarie.

Aggrava inoltre la situazione l'onere della prova che è a carico del contribuente in Italia, diversamente da come avviene negli altri Paesi, dove è valida anche per il fisco la presunzione di innocenza. Di fronte a tante norme 'assurde' sarebbe allora il caso, secondo Venturi, di "mettere una 'tassa' salata sulle promesse non mantenute dai politici" che sono tutti per la semplificazione e la riduzione delle imposte in campagna elettorale, ma poi "non tengono conto delle loro stesse affermazioni".

2011 è l'anno europeo del volontariato:

a Bruxelles si presentano le migliori esperienze.

"Volontari facciamo la differenza" è lo slogan scelto per il 2011 Anno Europeo del Volontariato, un'opportunità per incoraggiare e sostenere il lavoro ormai indispensabile dei 100 milioni di volontari in tutta Europa. Da un'indagine Eurobarometro del maggio 2010, infatti, risulta che 3 europei su 10 dichiarano di essere impegnati nel volontariato; in Italia, ci sono tre milioni di volontari, e oltre trentamila organizzazioni non profit.



Questo ha necessariamente un impatto sociale ed economico non indifferente. L'Anno europeo nasce, perciò, dalla necessità di confrontarsi attraverso lo scambio di esperienze e di buone pratiche, per permettere agli Stati membri e,

soprattutto, alle autorità locali e regionali di creare nella società civile condizioni favorevoli al volontariato nell'Unione Europea.

Il Comitato delle Regioni, proprio per favorire questo scambio di buone pratiche, ha organizzato il 26 gennaio il forum "Autorità regionali e locali in azione durante l'Anno Europeo del Volontariato 2011". Hanno partecipato esperti e operatori di diverse città e regioni dell'Unione, che hanno illustrato la loro esperienza.

Il volontariato ha un forte impatto su come le autorità locali e regionali organizzano le proprie attività e i loro servizi al cittadino, e conoscere le pratiche migliori in Europa può aiutare a rendere migliori tali servizi.

Il forum del Comitato delle Regioni in apertura, con l'intervento della Presidente Mercedes Bresso, ha messo in evidenza l'importanza dell'impegno del volontariato a livello locale e ma anche la sua rilevanza nel contesto di un'Unione europea sempre più ampia. Si è passati, poi, alla discussione e allo scambio vero e proprio delle migliori pratiche nei diversi Stati.

Roberto Pella (IT/PPE), delegato ANCI per le politiche giovanili e sport e membro CdR, ha presentato il progetto "Io, Volontario Sportivo" un'iniziativa volta a valorizzare la figura del volontario nell'organizzazione delle attività sportive.

Con questo progetto, approvato dalla Commissione nazionale Sport dell'Anci, si punta a creare una banca dati per operatori volontari da offrire alla comunità sportiva di Biella per contribuire in maniera concreta alla realizzazione di eventi e manifestazioni con una positiva diminuzione dei costi realizzativi e un coinvolgimento maggiore delle migliori forze sociali presenti nel territorio.

Tutte le persone che vogliono contribuire, senza alcun compenso, al successo delle manifestazioni sportive s'iscriveranno al progetto "Io, Volontario Sportivo". Ognuno riceverà il "Diario del Volontario", un apposito carnet attesterà la collaborazione agli eventi.

"Il progetto unisce con una sinergia molto forte le esigenze del mondo del volontariato e di quello dello sport - sottolinea Pella - stimolando la partecipazione di tantissimi ragazzi e adulti nell'organizzazione di eventi sportivi.

L'aiuto gratuito che tante persone daranno allo svolgimento di manifestazioni sportive fornirà un sostegno allo sport particolarmente apprezzato soprattutto nell'attuale momento di crisi economica. Tanti comuni - prosegue - stanno stringendo accordi a livello provinciale e questo rappresenta certamente un vanto per l'Italia a livello europeo poiché questa buona prassi dimostra che i territori sanno essere all'avanguardia nella promozione del legame tra sport e volontariato".

L'iniziativa di Pella va proprio nella direzione di marcia indicata dalla Commissione che per l'Anno europeo del volontariato indica tra i suoi principali obiettivi la riduzione degli ostacoli amministrativi e burocratici al volontariato; il conferimento di maggiore autonomia e responsabilità alle organizzazioni di volontariato e il miglioramento della qualità del servizio; premiare e riconoscere le eccellenze nel volontariato e sensibilizzare l'opinione pubblica sull'importanza del settore.

Nel corso di quest'anno molte saranno, perciò, le attività promosse dalle Istituzioni, eventi e progetti, sia a livello nazionale che comunitario. Tra queste è previsto un road-show che nel corso dell'intero 2011 toccherà tutti i 27 paesi dell'Unione, a cominciare dal Belgio, e in cui volontari provenienti da tutta l'Unione presenteranno le loro esperienze e incontreranno politici e cittadini.

Il risultato dell'insieme delle iniziative sarà analizzato e discusso nel corso della Conferenza europea sul volontariato prevista per l'autunno del 2011.

«Non si può dire di aver vissuto se prima non si è provato ciò che è proibito.»

Jim Morrison

di Carlo Cerofolini

Spesso quando si assiste a convegni o si leggono libri sull'energia, ci si rende conto che, più o meno direttamente, l'obiettivo finale che hanno è quello di demonizzare il nucleare a prescindere e di magnificare le fonti rinnovabili e soprattutto il fotovoltaico (Fv). Questo però non prima di aver preso a demolire il sistema di sviluppo legato al libero mercato che viene accusato sia di creare disastri immani al nostro Pianeta, sia di essere responsabile della crisi economica attuale, guerre e fame nel mondo comprese. Crisi economica che comunque, spesso, viene considerata come benvenuta, perché finalmente permette di smascherare la menzogna legata ad un consumismo senza limiti, non più sostenibile e che irrimediabilmente ci porterà alla rovina, e quindi così potremo ravvederci (sic). Dopo di che si entra nello specifico dell'argomento e si fanno una serie di affermazioni (temerarie) di questo tipo:

1. I referendum del 1987 hanno sancito che gli italiani non vogliono l'energia nucleare.
2. Le riserve di combustibile nucleare sono scarse e quindi il nucleare avrà vita breve.
3. Le scorie nucleari sono un grave problema irrisolto.
4. Dopo l'incidente di Chernobyl del 1986 si è capito che il nucleare non è sicuro.
5. L'Italia non possiede le competenze per il ritorno al nucleare.
6. La costruzione delle centrali nucleari nel mondo è pressoché bloccata.

Produrre energia dal nucleare non è conveniente ed il futuro è nel fotovoltaico.

Il bello è che tutte queste roboanti affermazioni non rispondono a verità nella maniera più assoluta, infatti nell'ordine:

1. I referendum del 1987 hanno detto no al nucleare in Italia - Falso!

Gli italiani approvarono nel 1987 solo questi tre punti:

- Abrogazione dei contributi di compensazione agli enti locali per la presenza sul proprio territorio di centrali nucleari o a carbone.
- Abrogazione dell'intervento statale se il Comune non concede un sito per la costruzione di una centrale nucleare.
- Esclusione della possibilità per Enel di parteci-

pare alla costruzione di centrali nucleari all'estero.

Dunque, all'atto pratico, con le tre domande si chiedeva di cancellare solo alcune disposizioni di legge concepite per rendere più facili e rapidi gli insediamenti energetici e nient'altro e quindi non esiste alcun impedimento per il ritorno al nucleare. Il fatto poi che in Italia si sia rinunciato al nucleare nel 1987 - per di più fermando e poi decommissionando due centrali perfettamente funzionanti (Caorso da 860 MWe e Trino Vercellese da 260 MWe) e demolendone un'altra completata per l'80% (Montalto di Castro da 980 MWe) - fu solo una sciagurata decisione politica, non certamente dovuta ai referendum sul nucleare, che niente aveva a vedere con gli interessi nazionali (anzi), perché quest'uscita ci è finora globalmente costata presumibilmente circa 150 miliardi. A proposito della centrale nucleare di Caorso (PC) Giuseppe Recchi, Presidente e a.d. di General Electric (Ge) Sud Europa, in un'intervista, rilasciata a Luca Iezzi su *La Repubblica* del 21/04/10, ha affermato che l'impianto di Caorso potrebbe essere rimesso in funzione in tempi abbastanza brevi, entro il 2014, con metà spesa (2 miliardi) e metà tempo (2 anni) rispetto a quanto previsto e programmato in Italia riguardo alle future centrali nucleari. Questo però solo se verrà interrotto il decommissionamento in atto di Caorso - che, oltre tutto, costerà altri 500 milioni di euro nelle future bollette - in modo da poter operare sulle strutture esistenti, visto che i lavori di decommissionamento compiuti finora non hanno pregiudicato la possibilità di un ammodernamento della centrale, che potrebbe garantire circa 900 MWe. Inoltre, da studi fatti, risulta che da un punto di vista tecnico la rimessa in funzione di Caorso è ancora fattibile, considerato che attualmente esistono 40 reattori nel mondo dello stesso modello Ge ancora operanti e che detta centrale - che fu completata nel 1978 e fu chiusa definitivamente nel 1990, dopo aver funzionato solo dal 1981 al 1986 - è la più giovane rispetto alla quasi totalità delle centrali attive attualmente negli Stati Uniti. Infine nel rimettere in funzione Caorso - impianto di seconda generazione - si possono applicare senza problemi le tecnologie più avanzate di sicurezza, ecc., tipiche della terza generazione avanzata, così come è stato e viene fatto in molti altri paesi (cfr. Google: riattivare Caorso)

2. Scarsità di combustibile nucleare - Falso!

Fra combustibile fissile (Uranio = U-235) e fertile (U-238 e Torio = Th-232) che colpito, con opportune tecnologie, da neutroni diventa fissile (Plutonio = Pu-239 e U-233) le riserve stimate bastano per almeno i prossimi 10.000 anni (cfr. 1 p. 79-84). Se poi

[*Segue alla successiva*](#)

consideriamo che l'Uranio può già ora essere recuperato dall'acqua di mare - a costi sostenibili (circa 300-600 \$ Usa a Kg) con resine a scambio ionico - che ne contiene 0,003 ppm per un totale di 4 miliardi di tonnellate, e che viene (ri)portato con continuità negli oceani dall'erosione delle coste e dall'apporto dei fiumi, ben si capisce come il combustibile nucleare può essere considerato inesauribile e quindi l'energia nucleare in definitiva è una fonte rinnovabile a tutti gli effetti (cfr. 4 p. 59-60).

3. Le scorie nucleari sono un problema irrisolto - Falso!

In alternativa ai validi e sicuri sistemi di trattamento e confinamento, attualmente usati per le scorie nucleari (cfr. 1 p. 104-108; 4 p. 86-88; 6), va detto che queste consistono per il 95% di uranio (U-238 elemento fertile naturale di partenza, scarsamente radioattivo) e per l'1% da plutonio altamente radioattivo e «longevo», ed entrambi, se opportunamente riciclati, sono perfettamente utilizzabili come combustibile e così ottenere pure energia in reattori a ciclo chiuso (cfr. 1 p. 105-106). Il restante 4% è la componente energeticamente inutilizzabile: ma il 3,5% contiene nuclidi che o sono stabili o dimezzano la loro attività ogni 24 ore, mentre lo 0,4% contiene nuclidi che dimezzano la propria attività in meno di 10 anni. Alla fine, del combustibile spento rimane meno dello 0,1% (principalmente Stronzio = Sr-90 e Cesio = Cs-137), che dimezza la propria attività in circa 30 anni. In definitiva, riciclando uranio e plutonio, queste scorie non riutilizzabili devono essere controllate per soli 100-200 anni - senza problemi - e non centinaia di migliaia di anni. Oppure le scorie nucleari - che hanno alta radioattività e lunghissimi tempi di decadimento - possono essere eliminate quasi totalmente concentrandole in barre da introdurre in una macchina costruita appositamente allo scopo che produce un flusso di protoni ad alta energia (progetto Rubbia), in modo da venire trasformate in scorie che hanno tempi di decadimento di solo qualche centinaio di anni (cfr. 4 p. 83-86). Inoltre se l'energia elettrica che ognuno di noi consuma fosse tutta da fonte nucleare, le scorie già vetrificate annualmente prodotte dal singolo occuperebbero un volume molto modesto, pari cioè a quello di una lattina di birra (cfr. 3 p. 102). Infine va detto che il nucleare si prende cura dei suoi rifiuti più e meglio di come nessuna altra attività umana fa ed in modo assolutamente rispettoso dell'ambiente (cfr. 1 p. 11-4).

4. Dopo l'incidente di Chernobyl si è capito che il nucleare non è sicuro - Falso!

Per quanto riguarda il grave incidente avvenuto nell'ex Urss nel 1986 alla centrale nucleare di Chernobyl, va detto che questo non è figlio dell'energia nucleare, ma è figlio legittimo del comunismo. Questo disastro è, infatti, potuto accadere sia per la

completa mancanza della cultura della sicurezza e dell'individuo - che non c'era e non c'è nei paesi comunisti - sia per l'assenza di un decente livello di organizzazione dell'impresa e delle attività industriali, che anzi era caratterizzato da un'impressionante sciatteria e da un disimpegno personale collettivo. (cfr. 6 p. 86-87). E comunque nessuna di queste pericolose e obsolete centrali RBMK - che producono pure Plutonio per usi militari, che hanno il moderatore a grafite, che si può incendiare, come per altro è avvenuto a Chernobyl, che non hanno doppie pareti di contenimento dell'intera struttura, necessarie per impedire fughe radioattive verso l'esterno, ecc. - è in funzione nel mondo occidentale, tant'è che un incidente simile mai e poi mai da noi sarebbe potuto capitare. Inoltre, considerato che ora siamo già alla terza generazione avanzata di centrali nucleari, molto più sicure di quelle già sicure che avevamo in funzione in Italia oltre 20 fa, nessun pericolo degno di nota può derivare da questa tecnologia. A proposito della sicurezza ed incidenti legati all'energia, va detto che dal 1989 al 2005 - considerando solo i 50 incidenti più gravi nel mondo - i morti sono stati 12.000, mentre i decessi per il nucleare civile, in oltre 50 anni di attività, sono stati inferiori a 65 e quasi tutti proprio a causa dell'incidente di Chernobyl. Questo a dimostrazione che la fonte nucleare è in assoluto il sistema più sicuro conosciuto che c'è per produrre energia elettrica. (cfr. 1 p. 122-125).

5. In Italia mancano le competenze per il ritorno al nucleare - Falso!

Non è vero che le competenze siano andate disperse: le competenze ci sono tuttora perché i nostri tecnici nucleari (oltre 1.500) impediti di farlo in Italia hanno continuato a lavorare all'estero, negli Usa, con il prestigioso Centro di Ricerca delle principali Società elettriche statunitensi, l'Epri di Palo Alto in California, in Francia, in Romania dove l'Ansaldo ha partecipato con l'Aeci canadese alla costruzione della centrale nucleare di Chernavoda e la Sogin per il riavvio della centrale armena di Medzamor. Inoltre vi sono sia Università e Politecnici (Roma, Milano, Pisa, Torino, ecc.) che laureano ingegneri nucleari di ottimo livello sia la Sogin - che gestisce gli impianti nucleari italiani dimessi ed il ciclo delle scorie radioattive - con tutti i suoi tecnici del settore. Infine le industrie italiane sono impegnate per migliorare la sicurezza delle centrali nucleari dell'Europa dell'Est e per mettere in sicurezza l'arsenale nucleare dell'ex Urss (cfr. 3 p. 106-107). Per quanto poi riguarda Enel va detto che con 11 reattori in servizio in Spagna e Slovacchia, per Enel il nucleare non è certo una novità. Enel è anzi uno dei maggiori operatori europei del settore, con circa 5.500 MW in esercizio e 7.600 MW in sviluppo, con competenze in tutte le principali tecnologie. In particolare:

- In Spagna, attraverso la controllata Endesa, gestisce sei reattori del tipo ad acqua in pressione (PWR) e uno del tipo ad acqua bollente (BWR) per un totale di circa 3.600 MW.



E-4

- In Slovacchia, attraverso la controllata Slovenské elektrárne, gestisce unità di tipo VVER (la moderna versione ad acqua in

pressione di progettazione russa), per un totale di quasi 1.900 MW. Sempre in Slovacchia sta realizzando due nuovi reattori presso la centrale di Mochovce.

- In Francia partecipa alla realizzazione della centrale EPR da 1.600 MW a Flamanville e ancora in Francia parteciperà alla realizzazione del secondo EPR francese, prevista a partire dal 2012 sul sito di Penly. Tutte di terza generazione avanzata.

- In Romania partecipa al progetto per il raddoppio della centrale di Cernavoda.

In Russia, è impegnata con la società di Stato Rosatom allo sviluppo congiunto di nuove centrali.

In pochi anni quindi Enel ha saputo ricostruire all'estero la cultura e l'esperienza nucleare di cui l'Italia è stata a lungo antesignana e colpevolmente bloccata in questa tecnologia da già menzionate decisioni politiche del 1987. Tant'è che oggi sono più di 3.800 gli specialisti di Enel impegnati nell'esercizio quotidiano di centrali nucleari, oltre a 150 ingegneri specializzati nella progettazione e realizzazione dei nuovi impianti. E così anche lo scambio di competenze e *know-how* tecnologico è assicurato grazie alla presenza nelle attività di ingegneria e sui vari siti di numerosi tecnici del settore (cfr. Google: enel attività nucleare, ecc.).

6. La costruzione delle centrali nucleari nel mondo è pressoché bloccata - Falso!

Non è vero che non si stanno costruendo centrali nucleari, oltre le due europee (Francia e Finlandia), infatti ben 56 sono in costruzione nel mondo e 134 sono in fase di progettazione (cfr. 4 p. 171). Anche in Svizzera si è deciso di costruire altre due centrali nucleari, in aggiunta alle cinque esistenti, per arrivare ad averne una ogni milione di abitanti, in modo da raggiungere una sufficiente indipendenza energetica. Il fatto poi che, in particolare, dal 1990 ci sia stato quasi un blocco della loro costruzione è dovuto essenzialmente a tre ragioni:

- la feroce oscurantista opposizione operata dagli ambientalisti, specie dopo l'incidente di Chernobyl del 1986 nell'ex Urss che, è bene ricordare, fu figlio legittimo solo del comunismo e non del nucleare;

- la via via aumentata efficienza o fattore di carico di dette centrali, che è passata dal 50% al 90%, tant'è che le solite 450 centrali nucleari presenti nel mondo hanno aumentato la produzione di elettricità del 50% circa (cfr. 4 p. 47-49, 171);

- il costo che ha subito, in crescendo, aumenti notevoli a partire dal 1979 - sulla spinta emotiva del modesto incidente occorso alla centrale nucleare di prima generazione di Three Mile Island negli Usa (sindrome cinese) e poi di quello molto più grave di Chernobyl - a causa di sempre più alte misure di sicurezza - note come ridondanza - che vengono richieste per la costruzione delle centrali nucleari stesse (cfr. 5 p. 65-71). Ridondanza che, è bene dire, non è mirata tanto ad elevare il livello di sicurezza, quanto ad aumentare la fiducia della gente e così convincerla della bontà delle soluzioni proposte (cfr. 6 p. 131).

Centrali nucleari che, come prima ricordato, ora (quelle in costruzione) sono di terza generazione avanzata e che, con la ridondanza richiesta, sono non sicure ma super sicure e quindi - è bene ripetere - non rappresentano alcun pericolo per i cittadini, che quindi possono dormire sonni molto tranquilli.

7. Produrre energia dal nucleare non è conveniente ed il futuro è nel Fotovoltaico - Falso!

- Premesso che l'energia elettrica per essere adatta agli usi di cui abbiamo bisogno non deve avere neppure uno dei seguenti difetti: diffusa nello spazio, dispersa nel tempo, inaffidabile, intermittente e considerato che l'energia che si ricava dal sole - con il fotovoltaico (Fv) in prima posizione - ha tutti quanti questi quattro difetti, si può affermare che, in definitiva, è *in-ser-vi-bi-le* (cfr. 1 p. 37; 2 p. 130). Se ad esempio volessimo, con l'uso del Fv, produrre su base annua il 5% di elettricità (KWh) dovremmo installare prodotta da questa fonte ben circa 20.000 MWp (non sempre il sole c'è o splende) del costo, solo d'installazione, di 100 miliardi che in 20 anni - incentivato con il conto energia, pagato da tutti noi sulla voce A3 della bolletta elettrica - diverrebbero 250 miliardi, per poi avere un'energia aleatoria ed inaffidabile e quindi senza poter spengere neppure 1 MWe da fonte convenzionale per non rischiare di andare in *black-out* (cfr. 2 p. 109-110). Per ancora meglio rendere l'idea dello spreco di denaro che si ha con il Fv il KWh da nucleare costa alla produzione al massimo 4 cts. di euro - compreso il decommissionamento della centrale e la gestione dei rifiuti radioattivi - mentre quello da Fv costa almeno 55 cts. di euro (cfr. 4 p. 153-156; 3 p. 101). Per di più con soli 50 miliardi (il 20% appena dei 250 miliardi riferiti al Fv di cui sopra) si potrebbero costruire almeno 10 centrali nucleari da 1.500 MWe effettivi

Segue alla successiva

l'una e che contribuirebbero per ben oltre il 30% del nostro consumo di elettricità e così pure avere una sufficiente indipendenza e sicurezza energetica nazionale (cfr. 2 p. 130-131; 4 p. 154-157). Centrali nucleari che, oltre tutto, hanno un utilizzo di 60 anni, contro i 20 massimo 30 anni del Fv, e quindi così lo spreco legato al Fv come minimo raddoppia. Senza poi contare il fatto che smaltire specie alcuni tipi di pannelli Fv sarà fino a 10 volte più complesso ed oneroso che smaltire le scorie radioattive, che sono solo un problema politico non tecnico, come in precedenza ben evidenziato. Inoltre, è bene sapere, per chi ancora crede alla bufala che i gas serra antropici influenzino significativamente il clima (cfr. 1 p. 167-175; 3 p. 194-201; 4 p. 137-143; 7), che i grammi di CO₂ equivalenti a kWh prodotto per il nucleare sono 11 mentre per il Fv, se i pannelli sono prodotti nella Ue, sono 60 (oltre 5 volte il nucleare), se poi questi sono prodotti in Cina ed una buona parte lo sono - dove l'efficienza energetica è bassa e l'uso del carbone è massiccio - i grammi diventano oltre 400, al pari quindi di una centrale a gas a ciclo combinato (cfr. 4 p. 163). Infine è opportuno evidenziare che se il Fv fosse cosa buona, i cinesi, con la «fame» di energia che hanno, certamente non li venderebbero in grande quantità agli europei ma li userebbero loro.

Concludendo, si può dire che l'energia più pericolosa non è quella nucleare ma, oltre a quella che manca, è pure quella che viene pagata a caro prezzo. Chiedere in proposito informazioni al terzo mondo ed anche all'Italia, soprattutto per il costo, perché per quanto ci riguarda non siamo messi per niente bene, visto che, tra l'altro, importiamo dall'estero elettricità da nucleare per il 12% circa a prezzi maggiorati (il doppio del suo costo di produzione, e così alla Francia in 20 anni abbiamo pagato 20 centrali nucleari), e che paghiamo quella che adoperiamo fino dal 55% al 60% in più rispetto alla media Ue, nella fascia delle utenze maggiormente significative, con un aggravio di spesa valutato in, almeno, otto miliardi annui (cfr. 8), dato che per produrre elettricità usiamo soprattutto il costoso gas (55%),

poco l'economico carbone (16%), niente nucleare (0%) e pure spenderemo a breve, con il conto energia, 50 miliardi in 20 anni solo per i previsti 3.000 MWp Fv, che produrranno, su base annua, appena lo 0,8% circa dell'elettricità che consumiamo (cfr. 2 p. 102-104; 4 p. 112). Per di più nella fornace verde di Kyoto e successive filiazioni (riduzione della CO₂ antropica), dal 2013 al 2020 dovremmo incenerire almeno 15 miliardi di euro annui, soprattutto se saremo ancora senza nucleare. Tutto questo ovviamente comporta e comporterà grave danno per le famiglie e per la nostra economia. Non per nulla il prestigioso Istituto di Studi e Ricerche Economiche IMD



(International Institute for Management Development) di Losanna, per tre anni consecutivi ha classificato il nostro Paese al 30° posto per competitività, alla pari di Grecia e Portogallo, e al 44° posto, su 49 Paesi censiti, per il «caro energia elettrica», con un prezzo dell'energia elettrica per usi industriali, tasse incluse, di 89 millesimi di dollaro Usa al chilowattora, in un campo di variazione compreso tra gli 11 e i 14,3 millesimi (cfr. 8). Stando così le cose è inutile poi lamentarsi se non ci sono le risorse per la ricerca, rilanciare l'economia, intervenire per sanare il dissesto idrogeologico del Paese (occorrono circa 70 miliardi) e quindi impedire frane ed alluvioni che - più volte l'anno ed in maniera ciclica - fanno ingenti danni, per di più con non poche vittime innocenti, ecc., perché se non imboccheremo rapidamente con decisione la via maestra del nucleare - che in Europa è la prima fonte di energia elettrica col il 35%, nei paesi OCSE è al 25% e nel mondo è al 16% (cfr. 3 p. 97-99) - mai usciremo da questo devastante *cul de sac*. Quindi è importante - anche per sconfiggere la sindrome Nimby - effettuare una massiccia informazione scientificamente corretta e capillare, non autogestita, che convinca le persone ad accettare una scelta razionale fra ciò che può anche non piacere ma che è valido e sicuro, come il nucleare, e ciò che viene presentato in modo accattivante come il futuro, ovvero l'energia ricavata dal sole, ma che, in realtà, porta a un fallimento energetico, economico e pure ecologico (cfr. 9 p. 269-270).

Continua da pagina 3

mila tonnellate di rifiuti elettrici, difficili da smaltire. La Direttiva europea sui rifiuti elettrici ed elettronici in vigore dal 2003 prevede la creazione di sistemi di raccolta di questi rifiuti, che possono essere riportati gratuitamente dal venditore.

Le case che hanno firmato l'accordo sugli standard di produzione dei caricabatterie sono Apple, Emblaze Mobile, Huawei Technologies, LGE, Motorola Mobility, NEC, Nokia, Qualcomm, Research In Motion (RIM), Samsung, Sony Ericsson, TCT Mobile (ALCATEL), Texas Instruments e Atmel. Gli organismi europei di standardizzazione CEN-

CENELEC e ETSI hanno stabilito gli standard del nuovo caricatore universale, che utilizza la tecnologia del connettore Micro-USB. Per i telefoni che non dispongono di un'interfaccia Micro-USB l'accordo prevede un adattatore.

L'accordo riguarda i telefoni mobili che possono essere collegati a un computer per scambiare ad esempio immagini, file e musica. Questi telefoni sono già ora predominanti sul mercato. Rientrano in questa categoria anche i cosiddetti "smartphone" o cellulari "intelligenti".

Matteo Fornara
Rappresentanza a Milano

Come ci vedono i nostri genitori? Due generazioni a confronto

I giovani nati negli anni '80

Dai videogiochi alla disoccupazione, dai viaggi al denaro

Partager

«Il mio tempo: gli anni '60. Il tempo di mio figlio: gli anni '80. I nuclei fondanti della mia generazione erano lo spirito di sacrificio, l'onestà e la dignità della persona, l'orgoglio professionale per la crescita della collettività. A questi le nuove generazioni hanno sostituito il motto "minimo impegno per il massimo risultato", l'egoismo che pone il "se" al di sopra di tutto e tutti, e il successo ad ogni costo per l'esercizio del potere sulla collettività. La cosa triste, tuttavia, è che la responsabilità di questo capovolgimento non è dei giovani di oggi ma di quelli di "ieri" che da adulti hanno tradito se stessi!».

Linda, 56 anni, Ortona (Italia)

«Generazione di ieri, generazione d'oggi: c'è differenza? Oppure è solo il punto di vista che cambia in funzione dell'età? I giovani d'oggi, con il loro entusiasmo e la loro purezza, diventeranno i vecchi di domani? Cinici e disincantati? Non posso che ammirare la generazione dei nostri figli: sono curiosi e non conoscono limiti. Lo sviluppo costante dei mezzi di comunicazione e di trasporto ha esteso i limiti del possibile e dato loro accesso alla spirale ascendente del progresso tecnico. Tanto i vecchi sono pantofolai, quanto i giovani sono mobili, senza frontiere. Il loro merito cresce di pari passo al pullulare delle Cassandre, che annunciano loro catastrofi e cataclismi. La guerra, il terrorismo, l'integralismo, la distruzione programmata del pianeta, niente viene loro risparmiato, eppure il tasso di natalità cresce, si formano coppie, nascono bambini e la vita vince. Allora io dico bravi, conservate il vostro entusiasmo e non permettete a nessuno di distruggere i vostri sogni. La felicità esiste, basta rendersene conto».

Elias, 56 anni, Parigi (Francia).

«Sono testimone del passaggio alla vita adulta della generazione degli anni '80, quella delle mie due figlie. Sono ragazzi che hanno avuto la possibilità di accedere all'istruzione, a vari livelli. La dimestichezza con il digitale, l'assenza di frontiere linguistiche, l'Europa unificata: l'insieme di questi ingredienti fa sì che la nuova generazione sia pronta per nuove esperienze e nuove sfide. Sono creativi, coraggiosi, indipendenti e tolleranti, capaci di adattarsi rapidamente ai cambiamenti nel mercato del lavoro... Anche perché la carriera e i lauti guadagni sono la loro motivazione principale nella vita. Certo, ci sono anche giovani con un carattere più debole, che non sanno essere così aggressivi professionalmente, ma, in generale, questa generazione sa lottare per i propri principi. E più di tutti, è alle giovani donne che va riconosciuto il merito di rivendicare con efficacia i propri diritti professionali».

Jolanta, 50 anni, Środa Śląska (Polonia)

«La generazione nata negli anni '80: bambini che si sono commossi per Superman, Supercar e Espinete (il protagonista della versione spagnola dello show americano Sesame Street, ndr). L'ultima generazione che ha giocato in strada con i "tazos" (gettoni di cartone, ndr) e le trottole, la prima a divertirsi con i videogiochi. L'ultima a frequentare i B.U.P. e i C.O.U. (i corsi del vecchio sistema educativo secondario spagnolo, ndr) e i pionieri dell'E.S.O. (i nuovi corsi, ndr). Ragazzi e ragazze sovraccarichi di informazioni, che hanno studiato e che conoscono le lingue, che hanno perfetta padronanza delle nuove tecnologie e che si intendono più di chiunque altro di viaggi in tenda e zaino sulle spalle. Giovani solidali che assorbono gli elementi positivi dei diversi popoli. Ma, malgrado tutto ciò e tenuto conto delle circostanze, una generazione che fatica a raggiungere la sicurezza professionale e a pianificare un degno futuro».

Teresa, 46 anni, e Juan Luis, 49 anni, Madrid (Spagna).

«Ciò che si chiede ai giovani di oggi è la perfezione. Quando si leggono gli annunci di lavoro delle imprese di oggi si ha l'impressione che si cerchi "Mr. o Mrs. Right": giovani, con un percorso educativo senza punti deboli, con una forte esperienza professionale, comunicativi, in grado di parlare più lingue. Insomma, qualcuno che abbia già tutto da dare all'impresa. È ovvio che subentri la paura di sbagliare. Sono abbastanza preparato? Di quali altre qualifiche ho ancora bisogno? In questa fase così delicata ho il diritto di avere nello stesso tempo delle ambizioni private con l'augurio di avere dei figli e una famiglia? La paura è sempre cattiva consigliera. Questa enorme pressione fa perdere alla giovane generazione attuale ciò che secondo me è l'elemento più importante per la creatività: la spontaneità e la leggerezza nell'affrontare le cose. Ciò che è sempre stato il privilegio della gioventù».

Da cafebabel

PENSIERO DI PACE

DIECI SOLDATI

Dieci ragazzi soldati di sera
davanti a un cinema popolare
cuori tranquilli che aspettano
come chi deve aspettare
dentro quei pantaloni accorciati
sono dieci e sono veri soldati
coi loro dieci biglietti senza felicità.

Dieci soldati alla stazione
e la stazione è già in guerra
i bombardieri che passano piano
sembrano rondini visti da terra.

Quante saranno le strade interrotte
in questa primavera che sta per arrivare
quante puttane lo aspettano ancora
l'uomo del timbro sul lasciapassare.

È per farcela meglio vedi
si dovesse andare via
quante saranno le strade interrotte
e quanta la polizia.

Dieci macchine rosse oggi sono passate
le ragazze sfogliavano piano
fotografie colorate.

Automobili che tagliano l'aria
e camminano sfiorando la terra
non c'era niente del genere
prima di quella guerra.

I dieci signori al volante
hanno tutti il cappello sugli occhi
e tengono i baveri alzati
ma attenzione che non sono soldati.

I dieci soldati di guardia invece
vedono questo portento
automobili che tagliano l'aria
e modificano il tempo
e corrono toccando le strade
ma potrebbero volare
come quelle rondini lente
che vedevamo
che vedevamo venire dal mare.

Dieci ragazzi di guardia
e le rondini tutte a terra
si vedono più automobili
quando finisce una guerra.

Dieci macchine rosse oggi sono passate
le ragazze sfogliavano piano
fotografie colorate.

Ivano Fossati



«Una società di persone che non sognano non potrebbe esistere. Sarebbero morti in due settimane.»

William Burroughs

La somma di libertà più libertà è come dire che due più due fa quattro. Se ciò è concesso, allora segue tutto il resto.

Gorge Orwell

La tela di Penelope

LA PAROLA FINE SULLA RIFORMA BRUNETTA

di Luigi Oliveri

L'accordo del 4 febbraio tra governo, Cisl e Uil cancella uno dei punti qualificanti della riforma del pubblico impiego: la distribuzione obbligatoria dei dipendenti in tre livelli di valutazione. Troppo semplicistico e draconiano ridurre il problema della produttività dei dipendenti pubblici a un risultato valutativo precostituito in laboratorio. Ora una semplice intesa sindacale ne elimina gli effetti. Ma sarebbe stata più opportuna una vera autocritica, con una nuova riforma che imponesse valutazioni serie, meritocratiche e differenziate.

Il re è nudo o la montagna ha partorito un topolino oppure tanto rumore per nulla. Sono molti i modi di dire a cui far ricorso per stigmatizzare la certificazione del sostanziale fallimento dell'esperimento di introdurre in modo forzato nel **pubblico impiego** una valutazione differenziata che deriva dall'intesa governo-Cisl-Uil dello scorso 4 febbraio. Ma la sostanza non cambia,

Ormai è chiaro il gioco al ribasso voluto dai sindacati e al quale il governo si è prestato sull'applicazione della riforma del ministro Brunetta, per manifesta impossibilità di far funzionare in modo razionale il sistema delle **"fasce di valutazione"**.

L'accordo del 4 febbraio, infatti, nella sostanza finisce per disapplicare proprio uno dei punti maggiormente qualificanti della riforma: l'obbligatoria distribuzione dei dipendenti in tre livelli di valutazione.

Non è detto, tuttavia, che di per sé ciò sia un male. Certo, la riforma Brunetta (il decreto legislativo 150/2009) non è sicuramente nata e cresciuta sotto una buona stella. È stata impostata in modo da andare a regime nel 2011 (per gli enti locali, in parte nel 2012), ma una serie di incertezze interpretative dovute alla non felice formulazione del testo, la feroce opposizione delle organizzazioni sindacali alla sua completa attuazione, una serie di sentenze dei giudici del lavoro secondo le quali la riforma non potrebbe essere applicata se non dopo la nuova contrattazione nazionale collettiva, l'hanno resa sostanzialmente una **norma-slogan**. Molto pubblicizzata, poco attuata.

Più volte si è rimarcato l'errore di impostazione insito nella riforma e che consiste nell'insistere eccessivamente nella valutazione della **prestazione individuale** come sistema meritocratico. L'ossessione della "caccia al fannullone" ha fatto perdere di vista che anche nelle aziende i premi sono per lo più assegnati per la produttività dell'impresa o di gruppi di lavoro. Difficilmente, se non per particolari categorie di lavoratori (ad esempio gli agenti di vendita) si insiste troppo sui premi individuali. Troppo alto il rischio che da una sana competizione si trascenda in una competitività fine a se stessa, senza benefici per l'organizzazione. In fondo, questa è stata una delle principali motivazioni delle clamorose **dimissioni di Pietro Micheli** dalla **Civit** (Commissione indipendente per la valutazione, la trasparenza e l'integrità delle amministrazioni pubbliche), che dovrebbe garantire la corretta applicazione della riforma.

L'accordo del 4 febbraio, tuttavia, in piena contraddizione con gli intenti della riforma impone di **salvaguardare il salario** dei dipendenti pubblici, compreso quello discendente dalla valutazione della produttività. Rendendo impossibile modificare il **sistema di valutazione** e, dunque, la distribuzione in fasce di premio e, di conseguenza, la differenziazione del merito.

A questo punto, l'intero sistema di valutazione immaginato dalla riforma, che prevede documenti complessi, scadenze, organismi interni di valutazione di nuovo conio, un ente nuovo e oneroso (8 milioni di euro l'anno) come la Civit, perde oggettivamente di senso. Anche considerando, come *lavoce.info* ha avuto modo di evidenziare, che – almeno per il comparto Regioni-enti locali, in media i premi per il merito ammontano a circa 400 euro lordi.

L'accordo certifica come fosse forzato e poco giustificato pretendere che il 25 per cento dei dipendenti pubblici (fascia di merito d'eccellenza) fosse di per sé produttivo, mentre un 50 per cento fosse capace di lavorare in modo ordinario (fascia mediana), e sicuramente il restante 25 per cento (ultima fascia valutativa) non meritevole di alcun incentivo economico. Troppo semplicistico e draconiano ridurre il problema – se tale davvero è – della **produttività** dei dipendenti pubblici a un risultato valutativo precostituito in laboratorio.

Inevitabile, dunque, giungere a una disapplicazione (sotto mentite spoglie) della relativa norma. Sarebbe stata più opportuna una vera e seria autocritica, mediante una riforma legislativa che imponesse valutazioni serie, meritocratiche e differenziate, ma senza prefissarne i risultati. Il legislatore dovrebbe esentarsi dall'agire come un capo ufficio e gestire direttamente i rapporti di lavoro.

Due considerazioni finali e una domanda. Prima considerazione: dopo anni di gran parlare e approfondire la riforma, una semplice **intesa sindacale** ne elimina sostanzialmente gli effetti, lasciando in piedi, però, l'onerosissimo sistema di valutazione. Occorre chiedersi se il costo valga il beneficio. Seconda considerazione: la Civit, in barba a qualsiasi regola di efficienza aziendale, aveva di recente imposto alle amministrazioni di garantire il contraddittorio per la valutazione, rendendo obbligatoria la **conciliazione**, che il recente collegato lavoro (legge 183/2010) ha reso facoltativa. Rendendo, così, il processo valutativo ancor più farraginoso e incerto, esposto a continui ricorsi.

La domanda: a sottoscrivere l'accordo del 4 febbraio col governo, in un'ottica di ipertutela di lavoratori non poco protetti, come i dipendenti pubblici, sono quegli stessi **sindacati** che, sul piano delle relazioni sindacali con la grande industria, hanno invece decisamente lasciato molto terreno sulle tutele?

Da la voce.it

I TAGLI CHE NON FANNO RUMORE

di **Sergio Pasquinelli**

I servizi sociali sono stati pesantemente penalizzati dai tagli di spesa. Ma nessuno ne parla. Persino sull'azzeramento del Fondo per la non autosufficienza, le reazioni sono state modeste anche da parte di sindacati, associazioni del terzo settore e comuni. Il governo punta a disimpegnarsi dal welfare dei servizi, mentre mantiene salda la gestione del welfare monetario, un insieme di misure poco efficienti, che assorbono gran parte della spesa sociale. Urgente una riforma complessiva della spesa e dei servizi sociali.

I **servizi sociali** sono stati pesantemente penalizzati dai tagli di spesa. Come fare a rispondere a bisogni crescenti con risorse che diminuiscono? È una domanda divenuta centrale per Regioni ed enti locali, soprattutto dove è netto il contrasto tra riduzioni in corso e bisogni in aumento, come nel caso degli anziani non autosufficienti.

Colpisce il silenzio che regna intorno a questi tagli. Rispetto ad altri ambiti di *policy* e anche ad altri paesi, la comunicazione pubblica sul welfare dei servizi è molto carente e frammentaria. Quello dei tagli di spesa sembra essere un tema troppo tecnico per essere affrontato dai *media* nazionali. Oppure talmente delicato da rinviare a questioni più generali da trattare in chiave politica. E ideologica. Non c'è stato un vero dibattito sui tagli possibili: in quale modo esercitarli, chi preservare dalle scelte più difficili, che cosa mantenere e che cosa sacrificare.

Persino ex post, sull'azzeramento del Fondo per la non autosufficienza, 400 milioni di euro che vengono a mancare da quest'anno, le reazioni sono state a dir poco modeste da parte di sindacati, associazioni del terzo settore e soprattutto rappresentanza dei comuni. Sono loro infatti che più di tutti pagheranno il taglio, perché prevalenti beneficiari di un fondo a destinazione sociale, che l'anno scorso ha rappresentato un quarto della loro spesa sociale per la terza età.

L'unico "successo" si è registrato per il non profit, con i fondi in parte ripristinati sul **5 per mille**. Per il resto il panorama è desolante. A partire dal Fondo nazionale per le **politiche sociali**, un po' il padre di tutti i fondi per il sociale, nato tre anni prima della legge 328/00 e quest'anno ridotto a 275 milioni di euro: erano più del triplo solo tre anni fa. E che dire del Fondo per la **famiglia**, passato dai 185 milioni dell'anno scorso a 51? Avrebbe dovuto dare le gambe al lungo elenco di propositi emerso nella Conferenza nazionale di Milano dell'8-10 novembre 2010: ora sappiamo che quelle intenzioni rimarranno in larga misura tali

	2008	2009	2010	2011
Fondo nazionale poli-	929,3	583,9	453,3	275
Fondo politiche per la	346,5	186	185,3	52,5
Fondo per la non au-	300	400	400	0
Fondo per le politiche	137,4	79,8	94,1	32,9
Fondo servizi per l'in-	100	100	0	0
Fondo sociale per l'affitto	205,6	161,1	143,8	33,5
Fondo per il servizio	299,6	171,4	170,3	113

Fonte: A. Misiani, *Finanziaria 2011: fine delle politiche sociali?* e legge di stabilità 2011.

Cresce poi il numero dei fondi letteralmente svuotati: dopo il Piano straordinario per i **nidi** è toccato al Fondo per la non autosufficienza. Altri, come quello per gli **affitti**, sono ridotti a una cifra simbolica: giovani coppie e famiglie in crisi potranno sperare quasi soltanto negli aiuti che Regioni e comuni, in ordine molto sparso, hanno deciso di mantenere. Mentre le riduzioni sul servizio civile rischiano di mortificare un'esperienza il cui valore è riconosciuto a livello europeo. Nel complesso, se nel 2008 per i principali fondi sociali lo stanziamento superava i due miliardi di euro, quest'anno siamo a meno di un quarto (vedi tabella).

E le **prestazioni monetarie**? I tagli colpiscono la rete dei servizi, il livello territoriale. Prestazioni gestite a livello nazionale, preponderanti in termini di spesa, non sono state minimamente sfiorate da alcuna ipotesi di riforma. Valga per tutti l'esempio dell'indennità di **accompagnamento**: una misura granitica per cui verranno spesi quest'anno **tredici miliardi** di euro. Tutti i servizi sociali dei comuni italiani costano la metà di questa sola misura: 6,6 miliardi nel 2008 secondo l'Istat.

Il messaggio che il governo manda è esplicito: ci disimpegniamo dal welfare dei servizi, mentre manteniamo salda la gestione del

Continua a pagina 18



HOTEL CAPANNELLE

AICCRE ★★★★★★★★★★
XIV Assemblea Congressuale Nazionale
Roma, 3-5 marzo 2011



PROGRAMMA
sul sito www.aiccre.it

Pace, Democrazia
Cittadinanza
Sviluppo sostenibile
AUTONOMIE LOCALI E REGIONALI
per un GOVERNO EUROPEO FEDERALE

Giovedì 3 marzo

Ore 11.00: Apertura dei lavori XIV Assemblea Congressuale Nazionale
Michele Picciano, Presidente AICCRE

L'Italia in Europa: A 150 anni dall'Unità d'Italia e a 60 anni dalla fondazione del CCRE

Intervengono:

Michele Picciano, Presidente dell'AICCRE
Wolfgang Schuster, Presidente CCRE
Frédéric Vallier, Segretario Generale CCRE
Gianfranco Martini, già Segretario Generale dell'AICCRE

Saluti delle Autorità

Ore 13.30 Pranzo

Ore 15.00:
Nomina della Presidenza e della Segreteria del Congresso
Nomina delle Commissioni congressuali:

- Verifica Poteri
- Statuto
- Elettorale
- Politica

Comunicazione politica: **Vincenzo Menna**, Segretario Generale dell'AICCRE
Comunicazione organizzativa: **Emilio Verrengia**, Segretario Generale Aggiunto dell'AICCRE

Ore 17.30: Coffee Break

Ore 18.00: Dibattito generale

Ore 20.00: Riunione organizzativa delle Commissioni congressuali

Ore 20.30: Cena di Gala

Venerdì 4 marzo

Ore 9.00: Saluti delle Autorità

Ore 9.30: Insediamento dei Gruppi di lavoro in plenaria

Firma del “Patto dei Sindaci”

Ore 10.00: Riunione dei Gruppi di lavoro

Federalismi in Europa: qual è la via italiana?

Gemellaggi e cooperazione transnazionale per la cittadinanza europea

Sviluppo sostenibile: le nuove frontiere in Europa

Ore 11.30: Coffee Break

Ore 12.00: Segue riunione dei Gruppi di lavoro

Ore 13.30: Pranzo

Ore 15.00: Relazioni dei Gruppi di lavoro

Dibattito

Ore 17.00: Coffee Break

Ore 17.15: Relazione della Commissione Verifica Poteri: presentazione, approvazione documento

Ore 17.45: Relazione della Commissione Statuto: presentazione e approvazione modifiche statutarie

Ore 21.00: Cena

Sabato 5 marzo

Ore 9.30: Relazione della Commissione Politica: presentazione e approvazione documento

Ore 11.00: Coffee Break

Ore 11.15: Relazione della Commissione Elettorale: presentazione e approvazione documento

Replica **Michele Picciano**, Presidente AICCRE

Ore 11.45: Elezione Consiglio Nazionale

Insediamento del Consiglio Nazionale eletto e adempimenti statutari (elezione Presidente, Vice Presidente Vicario e Vice Presidenti, Segretario Generale, Segretario Generale Aggiunto, Tesoriere)

L'ottimista vede opportunità in ogni pericolo, il pessimista vede pericolo in ogni opportunità.

Winston Churchill

Il diritto è molto più prezioso della pace. Woodrow Wilson

L'unica via per la crescita: l'innovazione

Se l'Unione europea ha una speranza di mantenere la sua posizione di protagonista sulla scena mondiale in termini di sviluppo economico, e di guardare al futuro con ottimismo sul fronte della qualità di vita e dell'occupazione, la strada è una sola: quella della valorizzazione delle competenze che si percorre a base di ricerca e innovazione. Questa è la conclusione strategica che emerge dallo "European Innovation Scoreboard", appena presentato dalla Commissione europea.

Eppure continuano a rimanere forti differenze, sia all'interno dell'UE tra i differenti Paesi, sia tra l'Unione e le altre macroregioni del pianeta. Il differenziale con potenze economiche tradizionali come Stati Uniti e Giappone non si chiude, e grandi Paesi che ormai più che emergenti si dovrebbero chiamare "emersi" come Cina o Brasile stanno recuperando in fretta, anche sul terreno dell'innovazione. Che l'Unione mantenga un chiaro vantaggio su altri Paesi emergenti come India o Russia è una magra consolazione. Gli strumenti esistenti vanno potenziati e, se occorre, semplificati, come la Commissione ha recentemente fatto sull'accesso delle PMI al Settimo programma quadro per la ricerca.

Anche le forti differenze che rimangono tra i 27 Paesi UE non sono un gran bel segnale. La Svezia domina la classifica europea, e l'Italia sta nel gruppo dei Paesi definiti "innovatori moderati", ovvero un po' sotto la media europea. Inoltre, il metodo ritenuto più efficace per rendere concreti i benefici degli sforzi sull'innovazione, quello del partenariato tra pubblico e privato, basato su una forte partecipazione dell'industria e di stretti legami con l'Università e il mondo della ricerca, non è ancora utilizzato secondo le sue enormi potenzialità.

Insomma: l'Unione deve investire di più e in fretta su innovazione e competenze per mantenere la propria competitività. Questo è ormai un postulato, e da questa base dipende l'efficacia di tutte le altre misure che vengono prese per stimolare la crescita e l'innovazione. Il successo della nuova direzione di politica economica e industriale europea, che rimette dopo molti anni al centro della scena il manifatturiero e la piccola e media impresa dipende dalla capacità di creare un quadro propizio all'innovazione dipende da questi fattori. Gli strumenti essenziali sono il cluster, la rete d'impresa, il sostegno all'innovazione di processo e di prodotto e quello all'internazionalizzazione come antidoto alla delocalizzazione. Questo vale per l'Unione europea in generale, ma soprattutto per il particolare contesto economico e produttivo di un Paese come l'Italia.

Soltanto in un contesto del genere prendono poi valore tutte le altre iniziative a supporto della crescita, la cui frequenza è aumentata moltissimo negli ultimi mesi grazie al quadro fornito dalla strategia "Europa 2020". Per restare sull'attualità, si può citare la strategia sulle materie prime presentata oggi dalla Commissione per migliorare la legislazione, il funzionamento e la trasparenza del mercato del settore, in balia dell'instabilità dei prezzi a livello mondiale per una molteplicità di ragioni. Oppure, le proposte in discussione all'interno della Commissione sul problema dell'arrivo in Europa degli investimenti da altri continenti, che sono sempre benvenuti se valorizzano il reciproco interesse industriale e commerciale di chi li fa e di chi li riceve. E così via, sul percorso verso la crescita sostenibile e intelligente che l'Europa e i suoi Paesi devono perseguire con più convinzione.

Matteo Fornara

Rappresentanza a Milano

Continua da pagina 2

Supplenti: Triggiani Ennio, Punzi Franco, Greco Francesco

e dei componenti di nomina regionale nella **Direzione Nazionale**: Valerio Giuseppe

e a seguire (eventuali norme nuovo statuto) Moggia Giuseppe, Abbati Giuseppe, Pepe Pietro, De Donatis Mario

e nel **Consiglio Nazionale AICCRE**: Abbati Giuseppe

e a seguire (eventuali norme nuovo statuto): Pepe Pietro, Moggia Giuseppe, Paladino Anna, Popolizio Rachele, Dedonatis Mario, Greco Francesco.

L'Assemblea approva

Alle ore 13,45 l'Assemblea termina i lavori.

Il Presidente

Il Segretario generale

“Regioni e città protagoniste in Europa”

intervista al vicepresidente del Parlamento europeo Gianni Pittella

Nell'attuale dibattito sulla nuova politica di coesione, la Commissione europea sostiene la necessità di finanziare un numero minore di progetti ma dotati di un impatto maggiore per la crescita a livello locale. In che modo devono rispondere regioni e città a questo nuovo approccio?

Senza dubbio è giusto accorpere la spesa, realizzando grandi progetti capaci davvero di creare sviluppo. E' importante inoltre saper costruire buone "reti". Governo centrale, regioni, comuni e autonomie devono ritrovarsi in un'unica e condivisa grande strategia di sviluppo a dimensione sovraterritoriale. Il partenariato istituzionale deve significare questo, mentre spesso è stato una sorta di mercato in cui contrattare la quota di finanziamento per il proprio territorio pur in assenza di un disegno strategico d'insieme.



Lei suggerisce di coniugare rigore di bilancio e politiche di crescita per uscire dal momento di crisi e rilanciare lo sviluppo dell'Europa e dei territori. Che impatto avrà tale strategia, se seguita, sui livelli locali?

Non ho mai creduto alla politica "dei due tempi". Se invece di tagli orizzontali alla spesa pubblica si procedesse con una seria riqualificazione mirata di questa, si libererebbero risorse da destinare alla ricerca, alla formazione di qualità, all'innovazione tecnologica, alle infrastrutture. Così si crea ricchezza e occupazione. Non si può abbandonare la politica di sviluppo "su un binario morto" in attesa che siano risanati i conti pubblici. Altrimenti ci troveremo bilanci in ordine e povertà ancora più diffusa nelle nostre famiglie. Non ne capisco il senso.

L'Ue ha puntato decisamente sulla promozione del partenariato pubblico-privato per il rilancio dello sviluppo a livello locale: nel quadro del prossimo periodo di programmazione, come pensa che tale strumento possa essere rilanciato per garantire un efficace sviluppo dei diversi attori operanti sui territori?

I fondi europei, in teoria, dovrebbero già fungere essenzialmente da "innesco" per l'economia privata. Se così, essi possono essere un utile strumento per sostenere i costi di realizzazione e riqualificazione dei grandi beni pubblici strumentali alla realizzazione di un ambiente business-friendly. Altrimenti saranno percepiti solo come un'ennesima evoluzione di fondi "straordinari" per il Sud, spesi in misura ampiamente improduttiva, investiti in progetti fini a se stessi. Io credo che vi siano molte modalità per un efficiente partenariato pubblico - privato, a partire dall'esperienza di alcuni fondi regionali di venture capital cofinanziati da privati e destinati a sostenere le PMI del territorio. A prescindere, comunque, da specifiche modalità tecniche, il coinvolgimento attivo delle forze economiche private resta l'unica via di salvezza per le economie dei nostri territori.

In che modo la nuova politica di coesione sosterrà la crescita dei contesti urbani, in particolar modo nel Mezzogiorno?

A mio avviso è molto importante che gli strumenti previsti per le città nel periodo di programmazione 2007-2013, come i programmi Più Europa, vengano rafforzati nella loro dotazione finanziaria ma penso che sia necessario lanciare un quadro diverso di politiche per il Mezzogiorno, che coniughi la riqualificazione urbana a interventi strutturali più ampi, di carattere sovra regionale. Solo questi elementi, uniti ad un maggiore coinvolgimento dei privati e ad una concentrazione della spesa, possono contribuire davvero a ridurre il divario che separa il sud dal resto d'Europa.

Le bastiglie le abbattano i popoli: i governi le costruiscono e le mantengono. Carlo Cafiero

In Italia la pressione fiscale sale al 43,5 per cento del Pil

Il nostro Paese al terzo posto nella classifica delle tasse più alte. Diffusi anche i dati sulla disoccupazione giovanile: Italia penultima nell'area dell'Organizzazione con il 21,7 per cento di ragazzi senza lavoro

Sale la **pressione del fisco** in Italia: dal 43,3 per cento del 2008 al 43,5 per cento del 2009 del prodotto interno lordo. E' quanto riferisce l'Ocse nelle stime preliminari relative all'anno scorso contenute in "Revenue Statistics". L'Italia supera così il **Belgio** (che nel 2009 ha visto il peso del fisco diminuire al 43,2 per cento dal 44,2 per cento del 2008) e sale al terzo posto nella classifica dei Paesi dove maggiore è il peso delle entrate. Prima dell'Italia nel 2009 si collocano solo la **Danimarca** (48,2 per cento del pil) e la **Svezia** (46,4 per cento).

Oltre a **Danimarca, Svezia e Italia**, i paesi Ocse che nel 2009 hanno registrato una pressione fiscale sopra il 40 per cento del pil sono **Australia, Belgio, Finlandia, Francia e Norvegia**. Il Messico con il 17,4 per cento e il Cile con il 18,2 per cento hanno registrato nel 2009 la più bassa pressione fiscale, seguiti da Stati Uniti (24 per cento) e Turchia (24,6 per cento). Mentre la maggior parte dei Paesi hanno visto una diminuzione della pressione tra 2008 e 2009, ce ne sono alcuni, come la stessa Italia, in cui il peso del fisco nell'anno è cresciuto. Gli incrementi più consistenti si registrano in Lus-

semburgo (dal 35,5 per cento del 2008 al 37,5 per cento del 2009) e in Svizzera (dal 29,1% al 30,3%).

Ocse

Diffusi anche i dati sul tasso di disoccupazione, che nell'area Ocse sale all'8,6% a ottobre, lo 0,1% in più rispetto a settembre. A essere colpiti continuano a essere soprattutto i giovani, che hanno il doppio delle possibilità di trovarsi senza lavoro rispetto alle altre fasce d'età. E per l'Italia non ci sono buone notizie in quanto a occupazione giovanile: penultima tra i Paesi Ocse, con il 21,7% fa meglio solo dell'Ungheria, ferma al 18,1%, ed è ben al di sotto della media dei Paesi membri, 40,2%.

L'Ocse invita i governi ad occuparsi con urgenza del problema per scongiurare il rischio di "esclusione a lungo termine" per una larga parte delle nuove generazioni. Dall'inizio della crisi, riporta lo studio, nell'area Ocse ci sono 3,5 milioni di giovani disoccupati in più, e almeno 16,7 milioni di ragazzi sono nel cosiddetto 'gruppo Neet', né educazione né lavoro. Ma la cosa più preoccupante, sottolinea l'organizzazione parigina, è che tra questi ultimi solo 6,7 milioni sono in cerca di un impiego, mentre gli altri 10 milioni hanno smesso di cercare, scoraggiati dalla situazione. In questo contesto, aggiunge lo studio, i governi devono impegnarsi al più presto a "lanciare programmi di intervento che forniscano un'efficace assistenza alla ricerca di lavoro per i diversi gruppi di giovani", con particolare attenzione alle categorie più a rischio, come **gli immigrati o i ragazzi privi di titolo di studio**. Inoltre, l'Ocse consiglia di "rinforzare l'apprendistato e altre forme di training integrato per giovani con competenze di basso livello" e di "incoraggiare le aziende ad assumere i giovani, fornendo sussidi temporanei, in particolare per le piccole e medie imprese".

Segue da pagina 13

welfare monetario, quello che riguarda i vari assegni familiari, per l'assistenza e l'invalidità. Un insieme di misure ingessate, poco efficienti e perequative, che assorbono i quattro quinti della nostra spesa sociale.

La forbice tra domanda di aiuti e risorse disponibili si allarga particolarmente per i non autosufficienti. Per loro oggi l'offerta di assistenza poggia essenzialmente su due colonne portanti.

Da una parte, la rete dei **servizi domiciliari**, residenziali e intermedi, che Regioni ed enti locali governano e producono. Per mantenere e sviluppare questa rete, ancora sotto-dotata rispetto a molti paesi europei, le Regioni dovranno sempre più attingere risorse dalla sanità e dal socio-sanitario, che presentano disponibilità ben maggiori del sociale. Con il rischio di "sanitarizzare" l'assistenza, di spostarla verso le situazioni più gravi e di ridurne i contenuti più propriamente sociali, di accompagnamento, promozionali, preventivi, ambientali, di comunità.

[.continua alla successiva](#)

Ancora una volta l'Europa tradisce se stessa

di **Gianteo Bordero**

«La grande marcia della distruzione intellettuale proseguirà. Tutto sarà negato», scriveva G.K. Chesterton all'inizio del Novecento. Parole profetiche, quelle del grande scrittore inglese. Soprattutto se riferite all'Europa, alla culla della civiltà cristiana, che oggi rifiuta per l'ennesima volta, dopo aver omesso il riferimento alle sue radici nel Trattato costituzionale, di nominare il cristianesimo e i cristiani in un suo documento ufficiale. Di fronte ai ripetuti attacchi nei confronti dei seguaci di Gesù in varie parti del mondo, e di fronte all'iniziativa del ministro degli Esteri italiano, Franco Frattini, che chiedeva una chiara ed esplicita condanna degli attentati anticristiani che si sono susseguiti negli ultimi mesi, da ultimo quello in Egitto la notte di Natale, la risposta dei diplomatici che fanno capo all'alto rappresentante della politica estera e di sicurezza dell'Ue, Catherine Ashton, è stata un documento in cui genericamente si esprimeva «preoccupazione profonda per il moltiplicarsi di episodi di intolleranza e discriminazione religiosa» come le «recenti violenze e atti di terrorismo contro luoghi di culto e pellegrini», ma in cui la parola «cristiano» è stata accuratamente evitata.

Sacrosanta la reazione del ministro Frattini, il quale ha affermato che «oggi è stata scritta una pagina non bella. Ho ritenuto - ha aggiunto - che l'Europa non sarebbe stata credibile senza questa menzione». Per questo il responsabile della Farnesina ha chiesto ed ottenuto che la bozza di risoluzione venisse ritirata. «Il laicismo esasperato - ha concluso Frattini - è dannoso per la credibilità dell'Europa». Questo è il punto: ancora una volta i rappresentanti dell'Ue hanno dimostrato di lasciarsi guidare da una concezione miope e distorta della laicità. Una visione secondo la quale fare esplicito riferimento a una religione significa per ciò stesso

essere intolleranti, creare discriminazioni, dare il la a manifestazioni di odio e di violenza. Senza comprendere che è proprio questo laicismo, questa negazione aprioristica dell'importanza del sentimento religioso nell'esistenza degli uomini, ad essere sorgente di disagio, di tensioni, di scontro. Si pensa che il tanto invocato «dialogo» tra diversi sia possibile soltanto espungendo tout court il fattore identitario di cui la religione è elemento imprescindibile, mentre ovunque questo modello è stato applicato (si veda il caso francese), esso si è rivelato fallimentare.

La conseguenza di tale atteggiamento è la drammatica incomprensione del valore della libertà religiosa, ridotta nel migliore dei casi a diritto tra gli altri, e nel peggiore a vuoto simulacro di cui si parla con dissimulato fastidio o artefatto sussiego. Mentre ai primi posti dell'agenda viene inserita la salvaguardia dei cosiddetti «nuovi diritti» dettati dalla propaganda politicamente corretta: a partire da quelli legati alla «differenza di genere» in materia sessuale per finire a quelli degli animali. Tutto conta, nell'Unione Europea, salvo ciò che conta davvero per la vita degli uomini. E', questo, il frutto avvelenato di un'impostazione che ha messo al bando l'esperienza concreta delle persone e dei popoli europei, la loro storia, le loro radici, il loro credo, la loro identità, nell'errata convinzione che solo stendendo su questi aspetti un «velo di ignoranza» - per riprendere l'immagine usata dal filosofo della politica John Rawls - fosse possibile costruire l'edificio comunitario. E' un'offesa non soltanto a padri dell'Ue come Alcide De Gasperi e Konrad Adenauer, ma anche ai sentimenti più profondi di milioni di persone per cui la parola «Europa» è legata indissolubilmente al suo essere, fin nel midollo, cristiana, espressione di una civiltà che, grazie al cristianesimo, ha potuto proporsi come faro e modello per il mondo intero.

Da ragionpolitica

Segue dalla precedente

Dall'altra, un'erogazione monetaria nata trent'anni fa e da allora mai migliorata, l'indennità di accompagnamento, insensibile alle condizioni economiche di chi la percepisce e priva di alcun vincolo di utilizzo, quindi votata a essere la fonte primaria del welfare fai-da-te, quello del mercato sommerso delle **assistenti familiari**.

Serve una vera ristrutturazione della spesa sociale: per riformare le erogazioni monetarie nazionali di tipo sociale, superandone i crescenti limiti; per rafforzare un sistema dei servizi penalizzato in Italia a favore dei trasferimenti economici; per qualificare in modo non episodico il lavoro privato di cura. Non c'è bisogno della bacchetta magica, serve una **visione di sistema**, l'intenzione di cambiare e la capacità di scegliere

Da la voce, it

**LA DIRIGENZA
DELL'AICCRE PUGLIA**
*FINO ALLA PROSSIMA DIREZIONE
REGIONALE*

Presidente:

dott. Michele Emiliano
sindaco di Bari

V. Presidenti:

Prof.ssa Anna Paladino
già assessore provinciale
Bari

Prof. Giuseppe Moggia co-
mune di Cisternino

Segretario generale:

dott. Giuseppe Valerio,
già sindaco

V. Segretario generale:

dott. Giuseppe Abbati, già
consigliere regionale

«Quanto più l'uomo si la-
scia guidare dalla ragione,
cioè quanto più è libero,
tanto più fermamente os-
serverà le leggi del corpo
politico ed eseguirà gli or-
dini del potere sovrano di
cui è suddito.»

Baruch Spinoza

IMPORTANTISSIMO
A TUTTI I SOCI
AICCRE

*Invitiamo i nostri enti ad **istituire***
un ufficio per i problemi europei
ed i contatti con l'Aiccre.

E' importante creare un responsabi-
le il quale, al di là dei singoli ammi-
nistratori, assicuri la continuità nel
tempo alle iniziative ed ai progetti.

Invitiamo altresì i nostri Enti a voler
segnalarci ogni iniziativa intrapre-
sa in campo europeo o qualsiasi
programma considerato utile ad
essere diffuso nella rete dei no-
stri soci.

Sarà nostra cura evidenziarli e ren-

I NOSTRI INDIRIZZI

C.so Vittorio Emanuele, 68
— 71024 Bari

Via 4 novembre, 112 —
71046 S.Ferdinando di P.

Tel.: 080.5772315
0883.621544

Fax 080.5772314
0883.621544

Email:

aiccrepuglia@libero.it
valerio.giuseppe@alice.it
petran@tiscali.it

WWW.AICCREPUGLIA.IT